



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

**LO SVILUPPO ECONOMICO DA ROSTOW A FUÀ: DALLA
TEORIA DEI CINQUE STADI AL MODELLO NEC**

**THE ECONOMIC DEVELOPMENT FROM ROSTOW TO FUÀ:
FROM FIVE-STAGE THEORY TO THE NEC MODEL**

Relatore:

Prof. Roberto Giulianelli

Rapporto Finale di:

Virginia Ricci

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

Introduzione	p. 2
CAPITOLO I - La teoria degli stadi	p. 4
I.1 La Gran Bretagna, origine dell'industrializzazione europea.....	p. 4
I.2 La teoria dell'evoluzione economica senza differenze.....	p. 8
CAPITOLO II – Imitazione con differenze	p. 14
II.1 Arretratezza relativa.....	p.14
II.2 Dai pre-requisiti ai fattori sostitutivi. La chiave dell'industrializzazione...p.18	
CAPITOLO III – Non la nazione, ma la regione	p. 23
III.1 L'analisi regionale: il confronto tra immobilismo e dinamicità.....	p. 23
III.2 Il differenziale della contemporaneità.....	p. 29
CAPITOLO IV – Il modello NEC	p. 34
IV.1 L'industrializzazione senza fratture.....	p. 34
CONCLUSIONI	p. 41
BIBLIOGRAFIA	p. 44

INTRODUZIONE

Il presente lavoro si propone di esaminare i diversi studi che si sono succeduti sull'argomento in oggetto: il processo d'industrializzazione.

Tale processo ha avuto inizio in Gran Bretagna per poi estendersi in tutt'Europa; in questa trattazione è mio intento spigare come si siano affermati, nel tempo, differenti approcci da parte degli autori presi in esame, relativi al modo in cui l'industrializzazione sarebbe dovuta avvenire. Sarà interessante notare come alcune tra le teorie trattate mostrino delle differenze sostanziali, sebbene seguano una medesima direttrice generale, ossia individuare le modalità per conseguire i risultati dello sviluppo industriale inglese. Procedendo però, fino all'ultimo autore trattato, si abbandona la direttrice rappresentata dal modello inglese ed il concetto del processo di imitazione, per passare a quello di crescita endogena. Nel primo capitolo si tratterà la teoria dello sviluppo senza differenze di Walt W. Rostow, secondo la quale ogni paese dovrà passare, indistintamente, attraverso diverse fasi assegnate ed immodificabili per raggiungere la meta: l'industrializzazione. Anche nel secondo capitolo, esaminando la teoria di A. Gerschenkron, si tratterà di un processo di imitazione, ma sottolineando la diversità che questo presenta nell'affermarsi tra un paese e l'altro, quando questi sono contraddistinti da differenti possibilità di partenza. Da quest'ultimo pensiero prenderà poi forma l'analisi di S. Pollard, che incentra il proprio studio, sempre relativo al processo di

industrializzazione, sull'importanza del dinamismo regionale proprio come base di partenza per osservare la crescita di una nazione. Ultimo, ma non per importanza, Giorgio Fuà che, nella propria opera, si è discostato dalle teorie considerate per adottare una differente visione: ispirare un percorso di crescita e sviluppo basato sull'innovazione, sì, ma non attraverso bruschi “trapianti” di modelli esterni, piuttosto migliorando condizioni preesistenti, in modo da permettere ad una società di mantenere la continuità nella propria evoluzione.

CAPITOLO I

LA TEORIA DEGLI STADI

I.1 La Gran Bretagna, origine dell'industrializzazione europea

“Nuova eccezione”¹ o “area guida”: diverse sono state le accezioni attribuite alla Gran Bretagna come madre del processo di industrializzazione in Europa.

Ci si interroga ovviamente sul perché di tale avvenimento, su quali siano stati i *requisiti* da essa posseduti per poter arrivare ad essere la nazione leader. La risposta a tale quesito risulta insita in una molteplicità di fattori i quali, unendosi all'interno di un unico quadro, hanno portato il paese ad avere un'economia trainante. Un importante punto di partenza per tale crescita è costituito dalle evoluzioni istituzionali e politiche che il paese ha conosciuto nel corso dei secoli: dalla Glorious Revolution del 1688 alla fondazione della Banca d'Inghilterra del 1694. Si tratta di importanti avvenimenti perché hanno portato la gestione della finanza pubblica nelle mani del Parlamento e l'alienazione del debito pubblico dalle finanze

¹ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p 52.

del Re². L'Inghilterra è stata la prima monarchia parlamentare d'Europa, il primo paese in cui veniva dato spazio anche alle proposte più visionarie, dove le politiche protezionistiche hanno portato il paese stesso alla crescita e allo sviluppo; importante in tale caso da ricordare sono gli *Atti di Navigazione* (di cui il primo emanato nel 1651), attraverso i quali si limitava il commercio marittimo al solo utilizzo di navi inglesi, da e per la Gran Bretagna, che divenne anche per questa ragione una delle maggiori forze nel commercio di mare, con conseguente crescita dell'industria cantieristica. Tutto questo ha portato all'affermazione di un forte spirito dedito alle esplorazioni, al trasporto internazionale: tale circostanza ha determinato la nascita delle *merchant banks*³, *country banks*, cioè canali di fi ai nuovi affari fiorenti nella nazione. Altro fattore fondamentale, discusso dalla letteratura inglese, è quello legato al concetto di “famiglia nucleare”, il quale è venuto ad affermarsi al posto della tradizionale famiglia estesa, in seguito alla maggiore propensione al consumo. L'innovazione e la tecnologia, tipiche della società industriale, hanno portato la burocrazia ad eliminare la famiglia dalla sfera lavorativa, inserendola in quella personale dell'individuo stesso. In un contesto

² V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 52.

³ Investment bank.

V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 55.

industrializzato la prole non costituisce più una voce attiva, bensì una voce passiva. Oltre tali fattori istituzionali, molto importanti per il primato della Gran Bretagna sono stati sicuramente la favorevole posizione geografica, la presenza di materie prime, come il ferro e il carbon fossile, necessarie per lo sviluppo di nuovi sistemi di produzione, avvenuto grazie alla progressiva meccanizzazione delle lavorazioni e al carbon coke. Ultima ma non per importanza: la caldaia a vapore⁴. Probabilmente discutiamo dell'invenzione che ha portato la nazione a chiudere il proprio rapporto con il passato, la quale è stata applicata in vari settori: dalle miniere all'industria del ferro, fino ad arrivare all'industria dei trasporti relativamente alla quale vediamo la nascita della prima locomotiva a vapore nel 1801⁵. Il maggior contributo apportato da questa permettere il passaggio dal precedente sfruttamento del suolo a quello intensivo del sottosuolo: grazie a questo era possibile avere delle riserve più abbondanti di carbone, gas, uranio, non essendo limitate dalla vastità del terreno o dall'andamento stagionale, e di sfruttare il suolo per altre produzioni, come cibo o materie prime quali il cotone.

⁴ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 58.

⁵ La prima linea ferroviaria per il trasporto generale fu la Liverpool-Manchester, 1830.

V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 58.

Questa novità permetteva quindi di avere maggiori fonti di energia attraverso le quali è stato possibile ottenere una maggiore velocità produttiva, macchinari più potenti, fino ad arrivare a complessi industriali di dimensioni considerevoli.

È anche per queste maggiori opportunità produttive che, in seguito alla rivoluzione industriale, la povertà non veniva più discussa come un problema legato all'insufficienza di risorse, ma piuttosto come una responsabilità sociale legata alla distribuzione delle stesse.

Da tale premessa risulta più facile la spiegazione che può essere data alla questione posta in principio: perché proprio la Gran Bretagna? Essa è stata la prima nazione capace di affermare la propria potenza e grandezza non con il bisogno di scontri, guerre o invenzioni aventi basi scientifiche innovative, bensì grazie all'entusiasmo e allo spirito visionario che hanno ad essa permesso di creare un primo grande divario con le restanti nazioni. Proprio quest'ultimo ha portato ai motivi d'imitazione del modello inglese: il primo deriva dall'“*effetto dimostrazione*”⁶, con il quale si intende l'esempio che l'Inghilterra ha dato al mondo attraverso il suo traguardo, dimostrando a chi fosse rimasto indietro ciò a cui si potesse mirare ed arrivare. *Lo spirito competitivo*, il quale da sempre ha caratterizzato le nazioni

⁶ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 63.

europee, non predisposte all'accettazione di una sconfitta, è stato un ulteriore motivo che ha portato a tentativi d'imitazione della rivoluzione industriale inglese.

I.2 La teoria dell'evoluzione economica senza differenze

Assumendo la dirompente crescita della Gran Bretagna come punto di partenza, Walt W. Rostow con la sua teoria dell'imitazione senza differenze, risalente al 1960, cerca di rispondere a numerosi quesiti, di dare spiegazioni relative allo sviluppo di società arretrate: quali sono i fattori che hanno determinato il loro cambiamento, da società agricole ad industrializzate? Quali forze hanno condotto il processo di sviluppo? Che legame c'è tra una nazione sviluppata ed una arretrata⁷? A ciò cerca di rispondere la teoria degli stadi, la quale tenta di tracciare il percorso che i paesi dovranno seguire per dar vita ad un contesto simile a quello inglese. Si parla di stadi come di categorie, entro le quali secondo l'autore ogni società può essere inserita in base alle proprie caratteristiche:

1. La società tradizionale⁸.

Tale denominazione potrebbe far pensare ad un contesto agricolo dove non sono previsti sviluppi, ma il problema di questa "fase" o "categoria" è piuttosto insito nella presenza di un *limite*: un livello massimo il quale risulta invalicabile. "Il

⁷ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p. 30.

⁸ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p. 33.

livello della produttività era limitato dall'impossibilità di valersi della scienza moderna"⁹: con questa citazione dell'autore comprendiamo quindi come, in generale, queste società fossero obbligate a dedicarsi per la maggior parte al sistema agricolo, visto il loro scarso livello di produttività. Tutto si incentrava su questo: il concetto di famiglia come clan, il potere politico il quale era tendenzialmente nelle mani di proprietari terrieri, figure sicuramente incidenti più di altre in tale contesto.

2. Condizioni preliminari per il decollo.

La seconda fase che viene trattata comprende l'affermarsi del periodo di transizione, cioè quel lasso di tempo in cui la società tradizionale compie i primi passi in avanti verso una nuova strada, quella del decollo. Come Walt W. Rostow afferma nella sua opera: *"tutto ciò che ha preceduto la rottura dell'Evo Medio ha contribuito alla creazione delle condizioni preliminari per il decollo nell'Europa occidentale"*¹⁰. Parliamo di un contesto sociale ancora avente una ridotta innovazione, in cui si muovono i primi passi all'interno di un quadro generale sostenuto da strutture e metodi tradizionali. Si tratta dell'inizio del progresso, o meglio di quella fase in cui l'ombra di esso sembra introdursi, esogena, all'interno di una società, facendo nascere in essa questa necessità di progredire, come passo fondamentale per raggiungere qualcosa di più grande. Naturalmente ci sono aspetti

⁹ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p.34.

¹⁰ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p.36.

per i quali questa necessità non sembra di così facile affermazione, quale il contesto politico: esso risulta essere uno *step* fondamentale per questo salto contestuale; passare da una società ad interesse regionale verso un nuovo nazionalismo¹¹ è propriamente l'aspetto decisivo, si tratta di una condizione necessaria per far sì che l'assetto politico presente in un periodo transizionale come questo sia tale da contrastare interessi tradizionali e garantire stabilità, come si vedrà anche in quelle che sono le condizioni fondamentali per il take off¹².

3. Il decollo.

Il decollo, o *take off*, può essere descritto come la fase di accettazione della progressione strutturale di una società, del momento in cui l'agricoltura sceglie di adottare nuovi metodi, in cui cresce la percentuale di investimento in nuove aree, impianti: nasce la nuova classe imprenditoriale.

È una fase la quale richiede il verificarsi di diverse situazioni per potersi affermare, quali¹³:

- Aumento del saggio di investimento produttivo dal 5 % al 10%.
- Un elevato tasso di sviluppo di uno o più settori manifatturieri.

¹¹ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p.37.

¹² W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p.37.

¹³ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p.38.

- Una struttura politica o istituzionale che capace di provvedere all'affermazione dello sviluppo e che ne garantisca la continuità.

È uno stadio che necessita, naturalmente, anche di altri fattori ugualmente importanti per far sì che vi sia tale sopracitata continuità: il reddito degli individui, che deve essere superiore al livello di consumo, non deve concentrarsi in mano a coloro che potrebbero mal usarlo, ossia investirlo in affari poco fruttuosi. Parliamo quindi della fase in cui le novità si trasformano in condizione normale, il contesto acquisisce una forma dinamica, si compie il big spurt¹⁴. Secondo lo studio condotto da Rostow circa sessant'anni dopo l'inizio del decollo si entra nella fase di maturità, lasso di tempo necessario affinché il sistema adotti totalmente la capacità di autosostenersi.

4. La fase della maturità¹⁵.

Da una situazione prettamente dinamica, l'innovazione inizia a stabilizzarsi.

Parliamo del periodo in cui si cerca di andare oltre le conoscenze che sono state acquisite, oltre i fattori che hanno determinato il decollo, è la fase in cui si deve essere in grado di produrre non qualsiasi cosa bensì qualsiasi cosa si voglia.

¹⁴ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 65.

¹⁵ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p.38.

5. Il grande consumo di massa¹⁶.

Discutiamo ora del *gran consumo di massa* poiché le fasi precedenti hanno visto la compressione, il parziale abbandono di esso per lasciare un maggiore spazio all'investimento, basilare per lo sviluppo stesso. L'economia, in questa fase, conoscerà la standardizzazione: le industrie dovranno sviluppare dei processi produttivi standard proprio in risposta a questa maggiore propensione al consumo, determinando un abbassamento dei prezzi e un allargamento dei mercati¹⁷.

Tale sintetica trattazione induce fa' comprendere il pensiero di Rostow su quali sono le condizioni necessarie per una evoluzione economica, politica, strutturale.

Questa *teoria degli stadi* viene anche definita come “teoria dello sviluppo economico senza differenze”, perché l'autore la definisce applicabile a ciascun paese passante per la via dell'industrializzazione. Probabilmente i limiti più considerevoli di tale teoria sono insiti proprio nel considerare la sola economia nazionale, nello spiegare quali passi dovrebbero essere compiuti ma senza un come, senza un quando, e soprattutto il mirare ad una mera imitazione del *first comer* (Gran Bretagna). Il messaggio che esso emana riguardo il progresso è quello di uno sviluppo possibile soltanto se si pareggiano le condizioni del paese leader,

¹⁶ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p.41.

¹⁷ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p.42.

definendo lo scrupoloso inseguimento di esse come fattore fondamentale per la progressione, questione che ha naturalmente incontrato pareri, riflessioni e concezioni di crescita strutturale, non a caso, differenti.

CAPITOLO II

IMITAZIONE CON DIFFERENZE

II.1 Arretratezza relativa

Karl Marx scrive nella sua opera *Il capitale*: “il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l’immagine del suo avvenire”¹⁸. Questa generalizzazione è relativamente vera secondo Alexander Gerschenkron, autore di una visione nuova e distante rispetto a quella precedentemente trattata di W. W. Rostow. Diversamente da quest’ultimo, infatti, Gerschenkron ha sostenuto che il percorso di industrializzazione di un paese arretrato può effettivamente discostarsi dal “paese-modello” seguito, secondo il concetto di *arretratezza relativa*¹⁹.

Vi sono molteplici fattori che determinano la possibilità per un paese arretrato di progredire, tra i quali possiamo citare, ad esempio, l’unità politica e delle ideologie favorevoli all’industrializzazione.

¹⁸ Karl Marx, *Il capitale*, Roma, 1951, p.16

¹⁹ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell’arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 9.

Tali fattori sono importanti soprattutto per dare vita alla relazione tra “sfida e risposta”²⁰, proposta da Arnold Toynbee²¹, con cui si intende sostanzialmente che alla base di un forte processo di sviluppo debbano esserci delle sfide, degli stimoli tali da determinare esiti che possano indurre ad un vero cambiamento. Se da un lato è vero che per determinare un cambiamento tangibile è necessario che vi siano degli animi coinvolti e delle condizioni favorevoli, è pur vero che, dall’altro, questi, da soli, non sono sufficienti. Sicuramente fattori come fiducia, tensione e unità hanno intensificato i ritmi dello sviluppo industriale, ma il loro impatto è stato fortemente accompagnato ed accresciuto da fattori di carattere istituzionale, i quali hanno influito nella crescita dei paesi arretrati, in misura diversa e dipendente dal loro grado di arretratezza. “Lo sviluppo di un paese arretrato può discostarsi per molti aspetti da quello di un paese in sviluppo avanzato”²² ed è proprio questa l’affermazione principale affrontata e discussa dall’autore, ossia il fatto che in passato si siano effettivamente verificate situazioni in cui processi di industrializzazione in un paese arretrato differissero rispetto a quelli di paesi sviluppati. La ragione di tale prospettiva è insita, oltre che nella rapidità di sviluppo

²⁰ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell’arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 12.

²¹ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell’arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 12.

²² A. Gerschenkron, *Il problema storico dell’arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 9.

e nelle strutture produttive, negli strumenti istituzionali, sopra anticipati, come le *banche*. Quest'ultime si sono rivelate, infatti, un fattore molto importante di diversificazione: l'industrializzazione inglese è avvenuta senza intervento di banche d'investimento a lungo termine, assenza motivata da una già esistente accumulazione di capitale proveniente da attività agricole e commerciali, e soltanto in seguito da attività di tipo industriale²³. Naturalmente è comprensibile l'importanza che gli istituti di credito industriale abbiano avuto per i paesi arretrati: questi ultimi erano necessariamente caratterizzati dalla mancanza di capacità imprenditoriali e da capitali frazionati e difficili da reperire, ma fondamentali per lo sviluppo. L'interesse delle banche, in entrambi i casi, si è concentrato nella raccolta e nella redistribuzione di capitali, poiché vi era un forte bisogno di essi per permettere investimenti industriali. Ne è derivato che le banche, nel tempo, in paesi come Germania, Italia e Austria acquisirono un considerevole ascendente sulle imprese industriali fino ad essere comprese nella sfera decisionale e amministrativa²⁴. Altro soggetto istituzionale sicuramente molto importante si è rivelato lo *Stato*, anche se, come suggerisce Gerschenkron, non si può tracciare un regola generale valevole per tutti gli stati europei. Ciò in quanto, in primo luogo, vi

²³ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 15.

²⁴ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 15.

sono stati paesi per i quali non è stato possibile osservare aspetti analoghi in termini di sviluppo, in secondo perché alcuni paesi erano caratterizzati da un livello di arretratezza tale da necessitare dell'intervento di strumenti ben diversi²⁵. I casi presi in esame da Gerschenkron all'interno della propria opera riguardano, relativamente al primo aspetto, paesi come la Danimarca, che fino alla seconda metà dell'Ottocento ha vissuto nella piena arretratezza per via dei pochi stimoli presenti, che non hanno portato alla relazione “sfida e risposta” sopra discussa²⁶. Per quanto riguarda invece il secondo motivo, un esempio è fornito dalla Russia: la principale motivazione dell'arretratezza economica russa è stata la persistenza del sistema della servitù della gleba fino al 1861, quando, anche per via di conflitti militari con l'Occidente, lo Stato dovette intervenire. Lo sviluppo economico russo è infatti da attribuire principalmente a interventi effettuati dallo Stato per sostenere la propria politica militare²⁷.

²⁵ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 17.

²⁶ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 17.

²⁷ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 18.

Questi esempi sono utili a concretizzare quanto affermato inizialmente, ossia che le vie dello sviluppo industriale sono differenti a seconda del paese di riferimento, dei fattori che lo caratterizzano e dallo spirito che lo anima.

II.2 Dai pre-requisiti ai fattori sostitutivi, la chiave dell'industrializzazione

L'arretratezza relativa, sopra discussa, è quindi il concetto attraverso il quale Gerschenkron intende posizionare i vari paesi europei, ognuno ad una diversa distanza dal "paese-leader", la Gran Bretagna. La *quaestio* risulta quindi essere: come avviene questa classificazione? La risposta è insita nei cosiddetti *pre-requisiti*. Il concetto di pre-requisito storico relativo all'industrializzazione risulta indica quelle situazioni che devono verificarsi o che non devono verificarsi per far sì che via sia sviluppo, come delle condizioni già stabilite²⁸. Per semplificare il pensiero dell'autore, può affermarsi che più un paese si trova lontano dal *first comer*, quindi mancante dei pre-requisiti necessari, maggiormente alte sono le probabilità di ritardo nello sviluppo²⁹.

²⁸ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 31.

²⁹ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 67.

Tuttavia non sempre risulta agevole individuare dei pre-requisiti e distinguerli da ciò che invece risulta essere il risultato dell'industrializzazione³⁰. Si pensi, ad esempio, all'accumulazione di capitale: pre-requisito o risultato dello sviluppo industriale? Naturalmente si potrebbe pensare all'accumulazione come un fenomeno graduale, nato da un'industrializzazione distribuita nel tempo, ma non sempre è così: tali processi sono soliti iniziare con un grande balzo o non iniziare affatto. Sembra trattarsi, dunque, di un pre-requisito fondamentale, a condizione che il capitale si trovi nelle mani giuste: per determinare lo sviluppo industriale, esso deve essere gestito da coloro che sono disposti ad avventurarsi in nuovi e incerti investimenti. La cosa più importante resta comunque la libera circolazione di capitale, in modo tale da evitare la sua tesaurizzazione³¹.

Un altro pre-requisito molto importante risulta essere la nascita di manodopera industriale, in seguito all'abbattimento del regime servile³², che costituisce un segnale ben chiaro dell'inizio dello sviluppo. Gerschenkron afferma³³ quindi, relativamente al concetto di pre-requisito, che l'impossibilità di darne una

³⁰ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 33.

³¹ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 39.

³² A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 35.

³³ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 50.

definizione generale non implica la sua irrilevanza: anzi, proprio partendo da una sua ricerca si può capire il percorso compiuto da un paese verso l'industrializzazione.³⁴ Si è notato, infatti, come per alcuni paesi siano stati individuati dei pre-requisiti che in altri, invece, sono stati definiti come effetto del processo di sviluppo. Vi è da dire, infine, che l'eventuale assenza dei pre-requisiti non va considerata in modo negativo, ma anzi come una spinta per molti paesi arretrati verso la necessità di reinventarsi. L'ingegnosità e l'originalità sono i caratteri che possono essere attribuiti a tali paesi, i quali, in mancanza di pre-requisiti, hanno dato vita a dei fattori sostitutivi. È proprio questo che secondo l'autore, riprendendo la fase del decollo già discussa nella teoria di Rostow, permette ad un paese meno progredito di avere uno slancio iniziale più rapido di quello di un paese leader, per fattori quali: *i*) tecniche già messe appunto da altri quindi aventi il beneficio di esser già state testate, *ii*) un livello di produttività che può sin da subito essere elevato, *iii*) maggiore concentrazione nella produzione di beni strumentali anziché di consumo, ma soprattutto *iv*) fattori quali l'istruzione generalizzata e la diffusione delle conoscenze sembrano essere diventati prioritari per iniziare la rincorsa³⁵. In questo modo i paesi "ritardatari" non solo hanno la

³⁴ A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965, p. 35.

³⁵ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 68.

possibilità di decollare³⁶, ma anzi potrebbero crescere ad una velocità maggiore rispetto ai paesi avanzati, se il differenziale di crescita, appunto, sarà sufficientemente duraturo. La riflessione principale che emerge dallo studio di Gerschenkron rinvia alla sostanziale differenza tra il concetto di *innovazione* e quello di *imitazione*³⁷: l'autore afferma che la diversità tra questi è insita proprio nella libertà e nella partecipazione che caratterizzano un paese. Quello che Gerschenkron intende è che un paese tendente alla pura imitazione di un altro raggiungerà dei risultati importanti che però non saranno stabili nel tempo. Si pensi alla Germania di Hitler o all'Italia di Mussolini³⁸: paesi aventi regimi molto rigidi ed una ben precisa organizzazione, che costituiscono dei limiti per la libertà di

³⁶ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 68.

³⁷ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 69.

³⁸ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 69.

espressione. Innovare, infatti, significa altro, innovare implica tendenza al rischio, capacità di creare qualcosa che non sia stato già visto, già fatto, ed è secondo l'autore una realtà che può affermarsi soltanto in un paese libero, dove la partecipazione non sia considerata come un ostacolo bensì come un elemento favorevole. *Imitare* significa quindi mettere pratica una mera copia di ciò che si sta osservando, essere efficienti nel seguire orme; *l'innovazione* necessita invece di personalità pronte a mettersi in gioco.

CAPITOLO III

NON LA NAZIONE, MA LA REGIONE

III.1 L'analisi regionale: confronto tra immobilismo e dinamicità

La teoria di Gerschenkron, sopra trattata, si è rivelata fondamentale per capire quali possano essere le differenze nelle fasi di sviluppo industriale relative ai vari paesi, arrivando alla conclusione che il modello inglese non costituisce il solo ed unico caso di riferimento per il processo di industrializzazione³⁹.

Oltre a Gerschenkron, è peraltro doveroso citare Sidney Pollard, i cui studi hanno contribuito a ridimensionare la teoria di Gerschenkron introducendo dei concetti alternativi⁴⁰. Esaminando la rivoluzione industriale inglese all'interno del suo scritto "La conquista pacifica", Pollard riassume così il fondamento della sua teoria:

³⁹ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 70.

⁴⁰ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 70.

“il rapporto tra tempo, industria e regione costituisce uno strumento fondamentale per capire gli eventi verificatisi in Gran Bretagna e le modalità con cui l’industrializzazione si sia diffusa nel resto d’Europa”⁴¹. Da questa premessa è agevole comprendere come, secondo l’autore, l’evoluzione di un paese sia da osservare a livello non tanto nazionale, bensì regionale. Diversamente dalla teoria gerschenkroniana, dunque, Pollard concepisce l’industrializzazione come un processo che nasce da aree più piccole, caratterizzate da attività tra loro interconnesse. È trattato, a tal proposito, il confronto tra immobilismo e dinamicità: secondo la tesi di Pollard condurre un’analisi a livello nazionale, quindi generale, invece che andare ad osservare i singoli cambiamenti a livello regionale porterebbe soltanto ad un’analisi poco precisa, in quanto “le aree dinamiche andrebbero ad annegarsi in contesti di immobilismo”⁴².

Anche nel caso della Gran Bretagna si credeva, in un primo momento, che tutte le regioni fossero decollate contemporaneamente, mentre studi successivi hanno chiarito che, anch’esse, sono state caratterizzate da tassi di crescita differenti⁴³.

Il discorso di Pollard si incentra sul fatto che i trasferimenti provenienti dalla

⁴¹ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.15.

⁴² V. Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 71.

⁴³ V. Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 70. Nota 13.

Gran Bretagna non erano perfettamente adattabili in ciascuna delle regioni che li riceveva. La tecnologia, fattore di più facile diffusione, è stata totalmente trasferita senza bisogno di alcun adattamento, è stata ereditata ed è rimasta invariata rispetto al modello britannico: caldaie a vapore, filatoi intermittenti, altiforni, sistemi ferroviari⁴⁴. Naturalmente, laddove mancavano le risorse presenti in Gran Bretagna, come, ad esempio, carbone a buon mercato o abbondanza di acqua, non si riusciva in nessun modo ad adattare la tecnologia alle condizioni vigenti, e questo non ha determinato lo sviluppo di alternative: laddove non vi erano le condizioni tali per affermare la tecnologia britannica, le aree restavano arretrate, di tipo agricolo⁴⁵.

Ma naturalmente la tecnologia ha seguito un corso ben preciso il quale ha portato la Gran Bretagna non al singolo trasferimento di oggetti tangibili quali la caldaia a vapore, ma anche a quello di nozioni intangibili ossia di tutti i suoi processi di applicazione, come organizzazione e strutturazione degli svolgimenti.

È proprio attraverso la diffusione di quest'ultime, quando ci si avvicina alla componente umana, che il modello britannico è stato, in alcuni casi, aggirato⁴⁶: diritti sociali, leggi su brevetti, diritti proprietà. Ed è proprio questa la “somiglianza genetica e differenza particolare”⁴⁷ che ha portato ai caratteri di originalità tipici di

⁴⁴ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.148

⁴⁵ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.149.

⁴⁶ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.150.

⁴⁷ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.151.

quel periodo. Si comprende quindi che la possibilità di accoglimento della tecnologia è stata fondamentale per permettere il decollo, ossia la base per lo sviluppo della regione in questione, determinandone così la *dinamicità*⁴⁸. Attraverso il confronto tra immobilismo e dinamicità si cerca, dunque, di comprendere perché alcune regioni siano rimaste indietro rispetto ad altre: la diffusione della tecnologia ha costituito la base della crescita laddove essa ha trovato terreno fertile, dove vi erano animi favorevoli ad una rinascita industriale e le abitudini tradizionali potevano ben convergere verso la novità⁴⁹. L'immobilismo è tipico invece di quelle regioni che non hanno avuto la capacità di assorbire la tecnologia, che con il tempo è diventata sempre più costosa e più difficile da adottare, poiché naturalmente più complessa.

Ciò in quanto è mancata, sostanzialmente, l'esperienza, o praticità, ossia quel tipo di professionalità che non è teorizzabile in quanto si manifesta come conoscenza istintiva⁵⁰. Si tratta di quelle regioni in cui le nuove metodologie introdotte erano ancora troppo complesse per essere subito "assorbite" dagli artigiani, era un risultato che poteva essere ottenuto solamente in seguito ad uno sviluppo della

⁴⁸ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.243.

⁴⁹ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.244.

⁵⁰ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.251.

meccanizzazione e quindi dopo aver istruito i soggetti interessati⁵¹; è proprio questa la differenza, come afferma Pollard, tra un'industria meccanica ben affermata e l'applicazione di quelle che sono le sue tecniche a scopo imitativo.

È stato proprio questo differenziale a determinare la diversità tra un inizio scollegato e parziale e l'affermazione di un reale processo di industrializzazione regionale, ossia l'avere una industria meccanica consolidata piuttosto tentare di imitarla, attraverso applicazione tecnologiche⁵². Un fattore che sembra essere stato determinante per la dinamicità di alcune regioni relativamente allo sviluppo europeo, è stata la crescita demografica, tanto che l'aumento della popolazione viene definito non come una conseguenza, ma come una causa del cambiamento economico⁵³.

Le variazioni demografiche sembrano infatti collegate a motivi sociali, i quali differiscono da regione a regione, in base al loro stato di sviluppo: si distingue, dunque, tra zone ancora a carattere prettamente contadino e zone più moderne, in base alla loro capacità effettiva di poter sostenere un incremento della popolazione⁵⁴, (si pensi, ad esempio, l'incapacità di Olanda del XVIII secolo e della

⁵¹ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.252.

⁵² S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.252.

⁵³ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.255.

⁵⁴ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.255.

Francia del XIX nel fronteggiare tale situazione. Ma vi sono anche delle aree agricole in Europa che hanno assistito l'aumento della loro popolazione e sono riuscite a sostenerlo, grazie all'espansione in terreni ancora liberi e a coltivazioni maggiormente intensive.

Nella maggior parte dei casi, però, tale aumento demografico ha determinato degli squilibri in tutte quelle aree della periferia europea la cui economia si è dimostrata incapace di assorbire questo surplus demografico, a partire dalla fine del XIX secolo⁵⁵. Secondo Pollard la debolezza è insita nel fatto che le varie regioni hanno seguito un modello dualista di sviluppo che, in precedenza, non permette di condurre un'analisi a livello generale.

Si è quindi compreso come il differenziale esistente tra le diverse regioni europee sia stato un fattore determinante per lo sviluppo economico e come esso, affermandosi in Europa, sia riuscito a mitigare le differenze⁵⁶, essendo il punto di partenza per alcune e di ritardo per altre.

⁵⁵ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.259.

⁵⁶ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.309.

III.2 Il differenziale della contemporaneità

Dopo aver riformulato quella che considera la vera unità-base di applicazione⁵⁷, relativamente alla teoria gerschenkroniana, Pollard sofferma l'attenzione su di un'altra questione: *i fattori di interferenza*. Gerschenkron tratta di fattori sostitutivi ossia di quelle soluzioni alternative trovate internamente dai vari paesi per poter rimediare alla mancanza di pre-requisiti. L'appunto mosso da Pollard, in questo caso, riguarda il ruolo che viene attribuito all'economia internazionale⁵⁸ nella teoria gerschenkroniana, nella quale essa viene pensata, nel contesto, come un punto di appoggio, un incentivo di crescita.

Diversamente, secondo Pollard, l'economia internazionale non deve essere considerata come un fattore necessariamente positivo, in quanto le decisioni prese dai singoli paesi dovrebbero andare di pari passo con essa.

In tal modo si comprendono le diversità e si evita che queste interferiscano nei percorsi di sviluppo nazionale, secondo il concetto di differenziale della contemporaneità⁵⁹. Un esempio calzante di questa impostazione sono, secondo Pollard, le costruzioni ferroviarie: probabilmente si tratta dell'innovazione,

⁵⁷ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 70.

⁵⁸ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 71.

⁵⁹ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.309.

proveniente dalla Gran Bretagna, che più è stata esaltata come simbolo di novità e rivoluzione, tanto da diventare “la meta” che voleva essere raggiunta da ogni altro paese⁶⁰. Il punto focale della teoria di Gerschenkron, a tal proposito, sta nel fatto che la costruzione delle ferrovie in Inghilterra è stata simbolo delle capacità di un paese ben sviluppato, di industrie affermate, dalla meccanica alla metallurgica⁶¹; tale risultato raggiunto da un paese ormai industrializzato è stato frutto del progresso, non causa.

Al contrario per paesi come il Belgio o la Francia un obiettivo del genere è stato la base per un salto in avanti, un incentivo allo sviluppo: una nuova organizzazione del lavoro su larga scala, la raccolta di finanziamenti necessari e la progressione delle industrie interessate⁶². Naturalmente, facendo riferimento a paesi aventi le possibilità, la volontà di imitare un’innovazione così “potente” ha condotto ad un loro miglioramento. Il problema, esplica Pollard, sta nel considerare questa situazione proiettata su paesi come l’Italia o, ancora peggio, la Turchia, caratterizzati da un livello di arretratezza tale che questo tentativo di emulazione ne ha peggiorato le condizioni.

⁶⁰ V. Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 71.

⁶¹ V. Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 72.

⁶² V. Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 72.

Nel caso italiano, ad esempio, il tentativo di seguire le orme della Gran Bretagna ha portato ad appesantire di gran lunga la finanza pubblica, senza determinare il successo aspirato⁶³. Un ulteriore fattore che, secondo Pollard, potrebbe essere definito differenziale della contemporaneità è sicuramente l'impatto che la prima guerra mondiale ha avuto sui vari paesi, andando ad allontanarli dai propri obiettivi di sviluppo⁶⁴. La guerra ha infatti contribuito alla disorganizzazione economica, è stata cioè causa dell'assunzione del controllo da parte dei governanti relativamente ad affari economici e questioni decisive importanti sia per privati che per società; l'industrializzazione di quei "paesi di periferia"⁶⁵ era quindi caduta in mano al potere politico, in seguito alla guerra ciò che contava era il potere statale, il quale decretava su investimenti, sulla gestione di canali commerciali⁶⁶.

Si tratta della "maledizione del nazionalismo rampante"⁶⁷ poiché, nei paesi impegnati nella corsa verso l'industrializzazione, proprio le decisioni economiche governative hanno causato procedimenti di sviluppo sono risultati privi di

⁶³ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 72.

⁶⁴ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 72.

⁶⁵ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.468.

⁶⁶ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.309.

⁶⁷ Delle donne (1928, 81), Roepke (1954, 37-38, 1944).

significato o inapplicabili, se non in condizioni particolari o economicamente eccezionali.⁶⁸

Per questo si discute di *fattore di interferenza*: il percorso di industrializzazione dei paesi europei più arretrati è stato contrastato dai cambiamenti avvenuti sul piano inter-regionale ed internazionale⁶⁹. Sicuramente un fatto tragico, in sé e per lo sviluppo, conseguente alla guerra è stato la perdita di vite umane, ossia una riduzione della popolazione di un numero quasi equivalente alla crescita che ci sarebbe dovuta essere, di essa, nei cinque anni tra il 1914 ed il 1919; oltre che, ovviamente, le perdite di materiali, di produzione, di capitale⁷⁰. Quella derivante dalla guerra è quindi una situazione che ha condotto non solo ad un generale ritardo in termini di crescita per i singoli paesi ma anche, per l'Europa, nel suo complesso, ad un vero e proprio declino a livelli di produttività: nel 1913 la percentuale di produzione europea rappresentava il 43% di quella mondiale mentre nel 1923 il solo 34%⁷¹, come anche il commercio sceso, nel corso degli stessi anni, del 9%. Altra rilevante conseguenza è stato sicuramente l'indebitamento reso necessario per finanziare le operazioni belliche, inducendo il debito pubblico alle stelle⁷² e

⁶⁸ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.470.

⁶⁹ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.470

⁷⁰ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.471.

⁷¹ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.471.

⁷² S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.472.

costringendo i paesi europei ad accettare prestiti con conseguenti influenze, sia di potere che economiche, estere. A tal proposito, Pollard ha affermato una totale *incompatibilità tra il nazionalismo economico ed il progresso della comunità internazionale*⁷³.

⁷³ S. Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.475.

CAPITOLO IV

IL MODELLO NEC

IV.1 Industrializzazione senza fratture

Nell'ultimo capitolo di questa trattazione è mio intento discutere il pensiero di Giorgio Fuà, noto economista italiano il quale, attraverso i suoi studi ed analisi accurate, ha contribuito a sottolineare l'importante compito dell'economia politica: supportare lo sviluppo, sia economico che sociale, delle società⁷⁴. Come gli altri autori citati in precedenza, Fuà ha incentrato il suo interesse nella comprensione delle dinamiche che hanno caratterizzato i paesi a sviluppo tardivo, i quali, in alternativa, potremmo chiamare "paesi di sviluppo recente" (PSR), contrapposti ai "paesi di sviluppo antico" (PSA). Fuà tratta il tema dello sviluppo soffermandosi soprattutto su un concetto importante, ampiamente osservato nei capitoli precedenti⁷⁵: l'industrializzazione dei paesi di sviluppo recente. Molteplici sono le ragioni che l'autore individua alla base dello sviluppo di questi ultimi, tra cui un ambiente prettamente agricolo, strutture decentrate, una continua specializzazione in produzioni tradizionali, una limitata capacità organizzativa-imprenditoriale, tutti

⁷⁴ G. Canullo, P. Pettenati (a cura di). *SVILUPPO ECONOMICO E BENESSERE*- saggi in ricordo di Giorgio Fuà, Edizioni scientifiche italiane, 2012, p. 19.

⁷⁵ G. Canullo, P. Pettenati (a cura di). *SVILUPPO ECONOMICO E BENESSERE*- saggi in ricordo di Giorgio Fuà, Edizioni scientifiche italiane, 2012, p. 19.

fattori che contribuiscono a rallentare senza dubbio il cambiamento tecnico⁷⁶. I primi due aspetti citati, in realtà, non costituiscono dei veri fattori di arretratezza, ma, a giudizio di Fuà, sono caratteristiche che distinguono un diverso percorso di progressione, ossia il percorso di industrializzazione delle regioni del nord-est-centro: il modello NEC⁷⁷.

«Un'economia senza fratture dove la coesione sociale convive con la competizione economica»: con questa considerazione, che racchiude l'opinione di Giorgio Fuà relativa all'ideale di sviluppo, si comprende come il suo contributo diverga rispetto alle teorie citate in precedenza. Fuà può esser considerato, infatti, un innovatore circa lo studio dello sviluppo tardivo, proprio per aver spostato il fulcro dell'analisi dall'imitazione del *first comer* all'impegno nella crescita di ciò che già esiste in loco⁷⁸, nelle regioni del NEC. Nella sua opera Fuà conduce un discorso che può essere definito controcorrente rispetto alle teorie prima esaminate, poiché non tratta della tradizione di una società, della cultura e delle organizzazioni, consolidate nel corso del tempo, come di fattori che ostacolano il progresso ma, al contrario, considera questi elementi come dei punti di partenza proprio per evitare un processo

⁷⁶ G. Canullo, P. Pettenati (a cura di). *SVILUPPO ECONOMICO E BENESSERE*- saggi in ricordo di Giorgio Fuà, Edizioni scientifiche italiane, 2012, p. 20.

⁷⁷ G. Canullo, P. Pettenati (a cura di). *SVILUPPO ECONOMICO E BENESSERE*- saggi in ricordo di Giorgio Fuà, Edizioni scientifiche italiane, 2012, p. 21.

⁷⁸ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.10.

di industrializzazione con fratture⁷⁹. Attraverso la definizione del modello NEC, infatti, Fuà cerca di comprendere quali debbano essere, di preciso, le condizioni per far sì che nei PSR possa innescarsi questo meccanismo di sviluppo, non distruggendo ma valorizzando quello che esiste già, facendone occasione di crescita.⁸⁰ Non è uno studio che si propone di analizzare ogni area compresa nel nord-est-centro, poiché così facendo si riscontrerebbero di sicuro delle differenze a livello geografico, di risorse disponibili, culturali⁸¹; Fuà intende fornire un modello di industrializzazione generale anche rischiando di non essere totalmente fedele alle aree di riferimento. Come precedentemente accennato, i fattori che si trovano alla base di questo modello riguardano una realtà ristretta, un contesto ambientale prettamente rurale dove vi è una forte dedizione all'agricoltura, dove la famiglia allargata⁸² è quasi un punto fermo e la produzione è soprattutto a conduzione familiare. È un luogo, quello proposto da Fuà, in cui l'industrializzazione dovrebbe farsi strada servendosi di ciò che si ha a disposizione, appoggiandosi proprio sulle tradizioni e culture di una società definita, sullo sviluppo di uno spirito di imprenditorialità proprio, su risorse e infrastrutture già esistenti⁸³. Il punto saliente

⁷⁹ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.9.

⁸⁰ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.10.

⁸¹ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.11.

⁸² G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.12.

⁸³ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.15.

è proprio quello di non abbandonare del tutto la tradizione. È evidente, quindi, la differenza rispetto al classico concetto di lineare imitazione: partire da piccoli risparmi da investire in piccole idee, cercare luoghi in cui i lavoratori siano già stabili dando vita allo sviluppo passo dopo passo. Una realtà del genere cela, dietro di essa, delle peculiarità di fondamentale importanza per la conservazione dell'ambiente familiare, favorendo i lavoratori e creando un clima di forte partecipazione dovuto alla limitata distanza sociale⁸⁴.

La direzione delle imprese nel modello NEC è, infatti, di carattere tipicamente popolare⁸⁵: esistono rapporti concreti tra datori di lavoro e lavoratori i quali, spesso provenienti dalla medesima estrazione sociale, si trovano a condividere una stessa morale lavorativa; siamo vicini ad un tipo di pensiero tipico delle generazioni passate dove l'obiettivo non era arricchirsi ma crescere, da un punto di vista lavorativo, per raggiungere successi personali⁸⁶.

Naturalmente garante di tale situazione si fa l'impresa di piccola dimensione, quale opzione più accostabile all'imprenditoria locale sia per la ricerca di addetti alla manodopera sia per la scarsa concentrazione di capitale⁸⁷, trattandosi di una realtà

⁸⁴ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.15.

⁸⁵ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.18.

⁸⁶ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.21.

⁸⁷ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.21.

che permette adattamento ai mutamenti di mercato, che lascia spazio all'inventiva ed alla sua applicazione, in una sorta di *learning by doing*⁸⁸.

Fuà introduce un ulteriore aspetto molto interessante che caratterizza il modello NEC, ossia come l'organizzazione in esso presente porti ad una divisione del lavoro determinante "grappoli di imprese"⁸⁹: parlando di realtà di limitate dimensioni, le imprese nelle zone del nord-est-centro non hanno la possibilità di gestire, oltre all'attività produttiva, tutto ciò che ruota intorno ad essa, ed è per questo che viene a crearsi un sistema integrato tra imprese industriali e imprese fornitrici di servizi impegnate negli ambiti finanziario, commerciale, formativo⁹⁰.

Altro esempio di tale sistema integrato risultano essere le "aree-sistema": queste hanno alle spalle una precedente esperienza in attività artigianali⁹¹ e, tendendo nel tempo alla diversificazione, richiedono il coinvolgimento di altre realtà; si formano in tal modo diverse aree esperte nella produzione di varie parti di un certo tipo di output. Sono anch'esse una dimostrazione di come il processo d'industrializzazione NEC permetta una forte crescita, dando la possibilità alle imprese di occupare varie zone del territorio, evitando la concentrazione della popolazione in un unico spazio

⁸⁸ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.31.

⁸⁹ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.24.

⁹⁰ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.24.

⁹¹ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.26.

e la dipendenza da una sola impresa produttiva⁹². L'industrializzazione diffusa permette la presenza di imprese differenti tra loro in aree rurali, e quindi la possibilità per le famiglie di ottenere, grazie alla presenza di quest'ultime, redditi extra oltre quelli provenienti dall'attività agricola, potendo così investire il maggiore guadagno sia nel miglioramento delle proprie capacità tecniche e gestionali, sia nell'ambito agricolo stesso⁹³. L'adattabilità e la prevalente predisposizione alle piccole innovazioni rendono più facile per l'industria NEC arrivare a produrre un qualcosa di originale e questo, secondo Fuà, risulta essere il fulcro del modello: avere successo in un mercato dove operano imprese più mature, laddove la frammentarietà della domanda è particolarmente elevata, riuscendo a fare di questo contesto il proprio punto di forza, grazie ad un'industrializzazione senza fratture⁹⁴ che permette di risolvere i divari territoriali e settoriali in nuovi rapporti forti e funzionali⁹⁵.

Nell'opera di Fuà l'origine dello "sviluppo diffuso" è insita, infine, proprio nel vantaggio che si trae dallo sfruttamento di ciò che le zone rurali hanno ancora da

⁹² G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.27.

⁹³ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.39.

⁹⁴ G. Fuà, C. Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.32.

⁹⁵ G. Canullo, P. Pettenati (a cura di), *SVILUPPO ECONOMICO E BENESSERE*- saggi in ricordo di Giorgio Fuà, Edizioni scientifiche italiane, 2012, p. 287.

offrire, oltre che dall'attività agricola, in relazione al carattere imprenditoriale tipico delle piccole e medie imprese che, diventando esempio di industrializzazione decentrata, danno vita ad un processo di sviluppo non più esogeno bensì endogeno.

CONCLUSIONI

In conclusione proponiamo alcune considerazioni riguardanti lo sviluppo dei paesi arretrati sulla scia di quelli più avanzati. È possibile notare quale sia stata l'evoluzione che ha condotto all'osservazione di pensieri tra di loro differenti, inerenti alla medesima questione. Secondo il primo autore trattato, W.W Rostow, la soluzione è insita nella generalizzazione delle esperienze di sviluppo passate, cioè i paesi arretrati dovrebbero proiettare in esse i loro problemi, le quali devono fungere da esempio per permettere loro di sottrarsi allo stato di arretratezza. La teoria di Rostow incontra, però, dei limiti: non è sufficiente che un paese abbia i requisiti economico-tecnici per progredire, vi è bisogno piuttosto di personalità e figure determinanti che possano condurre tale processo le quali, nell'analisi dell'autore, non vengono considerate. È un processo nel quale mancano le «forze morali», alla base di ogni fase di crescita⁹⁶, ed in cui le uniche forze importanti sembrano essere le condizioni esterne.

Gerschenkron, al contrario, legato alla realtà storica, è ben consapevole della varietà caratterizzante le diverse parti del mondo e di quanto, quindi, sia illusorio fare delle generalizzazioni, essendo il processo di sviluppo un percorso che andrà

⁹⁶ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962, p.19.

a basarsi sulle capacità proprie di una società, con differenze tra l'una e l'altra, definendo lo sviluppo britannico non un modello, ma un'eccezione⁹⁷

Procedendo con le teorie discusse, l'analisi di Sidney Pollard introduce rispetto alla teoria gerschenkroniana due nuovi aspetti: da un lato, una più marcata importanza assegnata alla contemporaneità e, dall'altro, l'errore nel discutere del processo di industrializzazione come qualcosa di circoscritto nei confini giuridici di un paese, quando invece per l'autore è la realtà regionale che deve essere considerata come punto di partenza per lo sviluppo. Ultimo ma non ultimo: Giorgio Fuà. Un caposcuola e un maestro al quale non solo mi sono interessata per la celebrità che lo contraddistingue, la facoltà di Economia di Ancona, non a caso, gli è intitolata, ma anche per il tipo di analisi che ha condotto riguardo l'argomento principale, ormai ben noto, di questo rapporto finale: lo sviluppo. Fuà viene definito un economista *utile*, aggettivo che secondo a suo giudizio dovrebbe esser affiancato ad ogni economista, il quale ha il compito di provvedere ai problemi delle società, capirne il funzionamento, migliorarne il benessere. È stato, a mio avviso, l'autore che meglio ha fornito una soluzione per il problema riguardante i PSR; Giorgio Fuà propone infatti, com'è possibile vedere nell'ultimo capitolo, non di guardare altrove, non di rincorrere i paesi ormai più

⁹⁷ ⁹⁷ V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015, p.70.

avanzati avendo sempre l'impressione di rimanere indietro, ma di rafforzare nella propria società o regione quei motivi di coesione sociale che permettono una crescita senza traumi. È stato l'unico Giorgio Fuà, tra questi, a fornire delle vere e proprie considerazioni relative alle potenzialità degli ambienti rurali, e al modo in cui i paesi arretrati possano fare di questi il loro punto di forza. Esaminando il suo studio si comprende come l'autore voglia offrire soluzioni, educare gli individui all'importanza dei valori che l'imprenditoria popolare può assumere, sottolineando il modo in cui sopprimere questo senso di arretratezza: intraprendere un percorso di crescita *sui generis*.

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Canullo, Paolo Pettenati (a cura di), *SVILUPPO ECONOMICO E BENESSERE*- saggi in ricordo di Giorgio Fuà, Edizioni scientifiche italiane, 2012.

Giorgio Fuà, Carlo Zacchia, *L'industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.32.

Alexander Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi editore, Torino, 1965.

Sidney Pollard, *La conquista pacifica*, Bologna, Il Mulino, 1989.

Walt Whitman Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Einaudi editore, Torino, 1962.

Vera Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015.

.